

TAB. 2.1. Confronto tra ricerca quantitativa e ricerca qualitativa

	RICERCA QUANTITATIVA	RICERCA QUALITATIVA
IMPOSTAZIONE DELLA RICERCA		
Relazione teoria-ricerca	Strutturata, fasi logicamente sequenziali Deduzione (la teoria precede l'osservazione)	Aperta, interattiva Induzione (la teoria emerge dall'osservazione)
Funzione della letteratura	Fondamentale per la definizione della teoria e delle ipotesi	Ausiliaria
Concetti	Operativizzati	Orientativi, aperti, in costruzione
Rapporto con l'ambiente	Approccio manipolativo	Approccio naturalistico
Interazione psicologica studioso-studiato	Osservazione scientifica, distaccata, neutrale	Immedesimazione empatica nella prospettiva del soggetto studiato
Interazione fisica studioso-studiato	Distanza, separazione	Prossimità, contatto
Ruolo del soggetto studiato	Passivo	Attivo
RILEVAZIONE		
Disegno della ricerca	Strutturato, chiuso, precede la ricerca	Destruutturato, aperto, costruito nel corso della ricerca
Rappresentatività	Campione statisticamente rappresentativo	Singoli casi non statisticamente rappresentativi
Strumento di rilevazione	Uniforme per tutti i soggetti Obiettivo: matrice dei dati	Varia a seconda dell'interesse dei soggetti. Non si tende alla standardizzazione
Natura dei dati	Hard, oggettivi e standardizzati (oggettività vs. soggettività)	Soft, ricchi e profondi (profondità vs. superficialità)
ANALISI DEI DATI		
Oggetto dell'analisi	La variabile (analisi per variabili, impersonale)	L'individuo (analisi per soggetti)
Obiettivo dell'analisi	Spiegare la variazione (la «varianza») delle variabili	Comprendere i soggetti
Tecniche matematiche e statistiche	Uso intenso	Nessun uso
RISULTATI		
Presentazioni dati	Tabelle (prospettiva relazionale)	Brani di interviste, di testi (prospettiva narrativa)
Generalizzazioni	Correlazioni. Modelli causali. Leggi. Logica della causazione	Classificazioni e tipologie. Tipi ideali. Logica della classificazione
Portata dei risultati	Generalizzabilità (al limite nomotetica)	Specificità (al limite idiografica)

Da P. Corbetta, *Le ricerche sociali: metodologia e tecniche. I. I paradigmi di riferimento*, Bologna, il Mulino, 2003

4. DUE DIVERSI MODI DI CONOSCERE LA REALTÀ SOCIALE

Concludiamo questo capitolo con una domanda ingenua: è dunque meglio – scientificamente più corretto, conoscitivamente più proficuo – fare ricerca sociale utilizzando la prospettiva quantitativa o quella qualitativa? È possibile affermare che uno dei due approcci sia dal punto di vista «scientifico» superiore all'altro? Si possono individuare tre punti di vista in proposito.

Il primo è di coloro che sostengono che approccio quantitativo e approccio qualitativo, paradigma neopositivista e paradigma interpretativo, rappresentano due punti di vista incompatibili in quanto epistemologicamente incommensurabili, caratterizzati da divergenti impostazioni filosofiche di fondo. E i rispettivi sostenitori delle due posizioni affermano che la propria è esatta e l'antagonista è sbagliata. I paladini dell'approccio quantitativo dicono che quello qualitativo semplicemente non è scienza; i secondi all'opposto sostengono che i primi col loro scimmiettamento delle scienze naturali sono incapaci di cogliere la vera essenza della realtà sociale.

Il secondo punto di vista è riscontrabile e diffuso all'interno della componente «quantitativa» degli scienziati sociali, e corrisponde alla posizione di chi, avendo fatto una scelta per il paradigma neopositivista, tuttavia non nega che un valido contributo possa venire anche dalle tecniche qualitative. Queste vengono collocate tuttavia in un contesto esplorativo prescientifico, assolvendo una funzione di stimolazione intellettuale in una sorta di *brain storming* preliminare che resta tuttavia esterno alla fase scientifica vera e propria. Significativo di questa visione ancellare della ricerca qualitativa è il seguente brano di Blalock:

in generale le tecniche dell'osservazione partecipante sono estremamente utili per fornire impressioni ed idee iniziali che in seguito possono condurre ad una formulazione accurata del problema e a ipotesi esplicite, ma si prestano alle critiche in quanto i risultati sono basati su esperienze soggettive e difficilmente ripetibili. Per questo motivo molti scienziati sociali preferiscono considerare l'osservazione partecipante come uno strumento molto utile in uno stadio iniziale del processo di ricerca, ma non un approccio da cui possono derivare dei risultati definitivi della ricerca stessa [Blalock 1970; trad. it. 1976, 54].

Il
meto
costa
entra
risult
const
social
tative
Bryna
sono
quanti
dove
rispon
te da
lizzare
di un
l'utilità
metod
nuale
tolo di
dro di
renze f
import
De
con un
titativi
che di
della r
mente
ni proc
di due
di ricer
dere la
strumen
Ma

Il terzo infine, sostiene la piena legittimità, utilità e pari dignità dei due metodi, e auspica lo sviluppo di una ricerca sociale che, a seconda delle circostanze e delle opportunità, scelga per l'uno o per l'altro approccio (o per entrambi). È una posizione che è venuta crescendo in anni recenti, ed è il risultato più che di una riflessione filosofica ed epistemologica nuova, della constatazione pragmatica che indubbiamente alla sociologia ed alla ricerca sociale sono venuti contributi preziosi e fondamentali sia da ricerche quantitative sia da ricerche qualitative. Assai esplicito su questo punto è Albert Bryman quando sostiene che le differenze fra i due modi di fare ricerca non sono epistemologiche, ma puramente tecniche: «La distinzione fra ricerca quantitativa e ricerca qualitativa è una questione di puro carattere tecnico, dove la scelta fra l'una o l'altra ha a che fare solo con la sua adeguatezza a rispondere al particolare problema posto dalla ricerca [...] non diversamente da altre decisioni tecniche [...] come la decisione sull'opportunità di utilizzare lo strumento del questionario postale o sulle modalità di costruzione di un campione stratificato» [Bryman 1988, 109]. Egli arriva a sostenere l'utilità di un approccio che fondi nella stessa ricerca metodi qualitativi e metodi quantitativi. Su questa stessa posizione è per esempio un altro manuale di metodologia della ricerca qualitativa, nel quale gli autori sotto il titolo di «due stili di ricerca, una logica di inferenza», sostengono che «il quadro di riferimento sottostante è rappresentato dalla stessa logica [...] le differenze fra le tradizioni quantitativa e qualitativa sono solo stilistiche, prive di importanza metodologica e sostantiva» [King, Keohane e Verba 1994, 3-4].

Delle tre posizioni presentate ritengo di condividere questa terza, ma con una differenziazione di non poco conto. Non ritengo che metodi quantitativi e metodi qualitativi rappresentino due declinazioni puramente tecniche di uno stesso sostanziale modo di intendere il mondo sociale e le finalità della ricerca. A mio modo di vedere, i due modi di fare ricerca, contrariamente a quanto sostiene Bryman, non differiscono fra loro per mere questioni procedurali, ma sono l'espressione diretta e logicamente consequenziale di due diverse visioni epistemologiche, la declinazione in termini di metodi di ricerca di due diversi paradigmi che implicano modi alternativi di intendere la realtà sociale, gli obiettivi della ricerca, il ruolo del ricercatore, la strumentazione tecnologica.

Ma perché l'assunzione di una diversità fra i due approcci deve anche

implicare il fatto che l'uno sia giusto e l'altro sia sbagliato? Due differenti prospettive visuali della stessa realtà non possono dare entrambe contributi significativi alla sua conoscenza, così come contribuisce all'illustrazione di una città sia la sua fotografia panoramica come quella di uno dei suoi vicoli più caratteristici?

La ricerca di Sampson e Laub, finalizzata alla verifica di un preciso modello teorico sull'itinerario che porta l'individuo al compimento del reato ed alla stabilizzazione del comportamento illegale, che analizza il processo nei termini di variabili dipendenti ed indipendenti utilizzando le categorie di causa ed effetto e rilevando dati quantitativi su un campione di 1.000 soggetti; e la ricerca di Sánchez-Jankowski, che cerca di capire dal di dentro le motivazioni e le ragioni per le quali un ragazzo entra in una banda e si abbandona ad atti di violenza, e per fare ciò si inserisce nella vita di alcune gang metropolitane osservandone la quotidianità: rappresentano questi due diversi modi di fare ricerca due prospettive tali che possiamo dire che una è sbagliata e l'altra è errata, che una ha arricchito le nostre conoscenze della devianza minorile mentre l'altra ce ne ha dato un'illustrazione deformata ed ingannevole? Mi sembra questa una tesi difficilmente sostenibile, e penso di poter affermare con tutta tranquillità che entrambe le ricerche hanno significativamente contribuito alla conoscenza del fenomeno sociale della delinquenza minorile.

Aggiungo tuttavia che – come ho già accennato – ritengo difficile se non impossibile contemperare i due approcci dentro lo stesso disegno di ricerca. Troppo diverse sono le procedure e gli strumenti utilizzati. E gli esempi che i sostenitori di questo modo di procedere portano in suo appoggio fanno in genere riferimento a ricerche sostanzialmente condotte sulla base di una delle due prospettive, che tuttavia si servono, ma come pura strumentazione ausiliaria e aggiuntiva, di tecniche desunte dall'altro punto di vista. Ritengo altresì difficile che uno stesso ricercatore possa condurre con pari risultati, ovviamente in tempi diversi, ricerche seguendo i diversi approcci. La sua formazione di studioso, vorrei dire la stessa struttura della sua personalità scientifica, mi fa pensare che solo con molta difficoltà e in casi rari si possa mostrare una simile flessibilità.

Per concludere, approccio neopositivista e approccio interpretativo, tecniche quantitative e tecniche qualitative portano a conoscenze diverse. Ma questo non è un limite, ma un arricchimento, in quanto c'è la necessità di

un approccio multiplo e differenziato alla realtà sociale per poterla effettivamente conoscere, quella stessa esigenza di diverse angolature visuali che al museo ci fa girare attorno alla statua per poterla effettivamente afferrare nella sua completezza. La ricerca sociale – per sviluppare una metafora già accennata – è come un dipinto della realtà. Si sceglie una prospettiva. Ma ce ne possono essere infinite altre. E non solo in termini di angolatura visiva (dipingere un personaggio a cavallo piuttosto che ritrarne il solo volto, questo di profilo piuttosto che di fronte...), ma anche in termini di fedeltà o meno all'apparenza formale (si può privilegiare espressivamente l'esplicitazione dei tratti psicologici con linee e colori deformanti, collocare il personaggio in un contesto surrealista...⁹). Non c'è un ritratto assoluto come non c'è una rappresentazione assoluta e «vera» della realtà. //

■ SINTESI

1. L'analisi secondaria condotta da Sampson e Laub sui dati di un'inchiesta campionaria sulla delinquenza giovanile è un esempio di ricerca quantitativa che si ispira al paradigma neopositivista. Essa mette in luce un modo di procedere sistematico, nel quale ogni capitolo segue uno schema a quattro fasi: inquadratura teorica, rilevazione empirica, analisi dei risultati, ritorno alla teoria. L'analisi dei dati viene condotta sulle variabili utilizzando tecniche statistiche al fine di produrre modelli causali, nei quali le variabili sono connesse da relazioni di causa-effetto.

2. Lo studio di Sánchez-Jankowski è un tipico caso di osservazione partecipante, una delle tecniche classiche della ricerca qualitativa basata sul paradigma interpretativo. Sebbene gli interrogativi dello studio siano simili a quelli della ricerca di Sampson e Laub, il metodo di lavoro è assai differente. L'autore ha partecipato personalmente alla vita delle gang oggetto della sua indagine, prendendo parte alle loro attività e registrando le sue osservazioni su taccuini nel corso dell'osservazione stessa. Il suo scopo non è quello di individuare le relazioni di causa-effetto fra le variabili, ma piuttosto quello di capire le motivazioni che stanno dietro il comportamento dei membri delle gang e di costruire delle classificazioni e delle tipologie.

3. Le differenze fra ricerca quantitativa e ricerca qualitativa – intese non più in riferimento alle loro premesse filosofiche ed epistemologiche, ma guardando alle concrete applicazioni empiriche – possono essere meglio comprese se si esaminano separatamente per le quattro fasi della ricerca empirica: disegno della ricerca, rilevazione delle informazioni, analisi dei dati, produzione dei risultati.

3.1. Disegno della ricerca. La differenza fra ricerca quantitativa e qualitativa sta principalmente nel disegno strutturato e predefinito, con ipotesi logicamente dedotte dalla teoria nel primo caso, *versus* il piano di lavoro aperto ed interattivo della ricerca qualitativa, le cui modalità di svolgimento emergono nel corso della ricerca stessa. Inoltre nella ricerca quantitativa l'atteggiamento del ricercatore verso i soggetti studiati è neutrale e distaccato, mentre nella ricerca qualitativa è caratterizzato da empatia e identificazione.

3.2. Rilevazione delle informazioni. La ricerca quantitativa lavora generalmente su un campione rappresentativo dell'universo studiato, con l'obiettivo di produrre una «matrice dei dati», cioè di raccogliere il materiale empirico in forma standardizzata, secondo un modello identico per tutti i casi. La ricerca qualitativa non si pone problemi di standardizzazione né di rappresentatività, preferendo trattare i casi oggetto dello studio in maniera disomogenea, a seconda della rilevanza delle singole situazioni.

3.3. Analisi dei dati. Mentre nella ricerca quantitativa l'analisi dei dati raccolti ruota tutta attorno alle variabili, e cioè sulle caratteristiche dei casi studiati, che vengono analizzate secondo procedure matematiche e l'uso della statistica, nella ricerca qualitativa l'analisi viene condotta sui soggetti che vengono studiati nella loro interezza; avendo come fine quello di comprendere i soggetti piuttosto che di studiare le relazioni fra le variabili.

3.4. Produzione dei risultati. L'obiettivo della ricerca quantitativa è quello di produrre delle generalizzazioni, e cioè delle sintesi di ordine superiore sia dal punto di vista dell'astrazione concettuale, che da quello del campo di applicazione. La ricerca qualitativa, in linea generale, è molto meno preoccupata della generalizzabilità dei propri risultati, più attenta alla difesa della specificità delle diverse situazioni sociali che all'individuazione dei tratti che le accomunano.

4. Approccio neopositivista e approccio interpretativo, ricerca quantitativa e ricerca qualitativa, portano a conoscenze diverse. Questo non è un limite ma un arricchimento, in quanto c'è bisogno di un approccio multiplo e differenziato alla realtà sociale per poterla effettivamente conoscere.

PER SAPERNE DI PIÙ

Il dibattito su «ricerca quantitativa» e «ricerca qualitativa» è stato assai vivace anche nella sociologia italiana. Possiamo qui brevemente menzionare le forti posizioni a favore del «quantitativo» di F. Leonardi, *Contro l'analisi qualitativa*, in «Sociologia e ricerca sociale», 1991, e di A. Statera, *Il mito della ricerca qualitativa*, sempre nella stessa rivista, 1992. Mentre una brillante difesa dell'approccio qualitativo e dello studio «microsociologico» della vita quotidiana si trova nell'*Introduzione* di A. Dal Lago a H. Schwartz e J. Jacobs, *Sociologia qualitativa*, Bologna, Il Mulino, 1987. Sempre in difesa della ricerca qualitativa si vedano anche i due saggi di A. Melucci, *Domanda di qualità, azione sociale e cultura: verso una sociologia riflessiva*, e *Metodi qualitativi e ricerca riflessiva*, contenuti nell'antologia a cura dello stesso autore, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Ancora, stimolanti presentazioni comparative dei due approcci e delle diversità si possono trovare in T.P. Wilson, *Metodi qualitativi «contro» metodi quantitativi nella ricerca sociale*, in «Sociologia e ricerca sociale», 1989 e in M. Cardano, *Il sociologo e le sue muse*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1991.

Il dibattito è poi ripreso in tempi più recenti in una prospettiva non più di contrapposizione ma di complementarità dei due approcci. Rimandiamo a questo proposito ai vari saggi del volume collettivo a cura di C. Cipolla e A. De Lillo, *Il sociologo e le sirene*, Milano, Angeli, 1996, e in particolare ai saggi ivi contenuti di E. Campelli, A. Cavalli, M.C. Agodi e A. Marradi.

Particolarmente utile ai fini di una visualizzazione di che cosa è una ricerca sociologica, con i suoi interrogativi, metodi e risultati, è ancor oggi l'antologia di J. Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1966, che, attraverso la sintetica presentazione di una dozzina di ricerche classiche, riesce a fornire una storia della disciplina e dei suoi metodi dalle origini fino ai primi anni '60.